



**Università
degli Studi
di Palermo**

Conferimento della
Laurea Magistrale
honoris causa
in **"Lingue e Letterature:
Interculturalità e Didattica"**

a **Antonio Di Ciaccia**
Psicanalista

Palermo
Steri - *Sala Magna*
24 aprile 2024, ore 16



**Università
degli Studi
di Palermo**

Conferimento della
Laurea Magistrale
honoris causa
in **"Lingue e Letterature:
Interculturalità e Didattica"**

a **Antonio Di Ciaccia**
Psicanalista

Palermo
Steri - *Sala Magna*
24 aprile 2024, ore 16



**Università
degli Studi
di Palermo**

Motivazione

Prof.ssa Concetta Giliberto

Coordinatrice del Corso
di Laurea in Lingue e letteratura
interculturalità e didattica

Antonio Di Ciaccia (Roma, 07-02-1944), allievo diretto del grande psicoanalista francese **Jacques Lacan**, è presidente dell'*Istituto freudiano di Roma*, membro della *Scuola Lacaniana di Psicoanalisi* e dell'*Associazione Mondiale di Psicoanalisi*. Considerato il maggiore esponente dell'orientamento freudiano-lacaniano in Italia, la carriera di **Antonio Di Ciaccia** in ambito psicoanalitico procede, fin dagli esordi, di pari passo con una altrettanto prestigiosa attività di traduttore: sue tutte le principali traduzioni del grande psicoanalista francese in Italia, per i tipi di Einaudi e Astrolabio.

Di Ciaccia ha curato fino ad oggi la traduzione di **diciotto** dei **ventisette Seminari** che compongono l'opera di **Lacan** e prosegue il proprio lavoro seguendo il ritmo di pubblicazione in Francia, giunto, attualmente, a **diciannove Seminari** editi. Alla traduzione dei **Seminari** va accostata quella di opere, per così dire, "minori" di **Lacan**.

Di Ciaccia esercita la propria attività di traduttore anche nell'ambito della nota rivista "La Psicoanalisi", edita da **Astrolabio**, da lui fondata nel 1987 e diretta con **Jacques-Alain Miller**, genero e co-autore dei **Seminari** di **Lacan**: ogni numero della rivista presenta un testo inedito del Maestro, di cui egli è sempre il traduttore. Il numero di traduzioni realizzato ad oggi da **Di Ciaccia** ammonta a una settantina, per oltre seimila pagine. Sulla qualità delle sue traduzioni esiste un unanime consenso, in Italia (espresso, tra gli altri, da intellettuali del calibro di **Nadia Fusini**) e all'estero.

Di Ciaccia è il **maggiore traduttore mondiale dell'opera di Lacan** e il suo stile di traduzione è il punto di riferimento per tutti i traduttori dell'opera dello psicoanalista francese. La diffusione dell'opera di **Lacan** attraverso le traduzioni, le conferenze, la divulgazione di alto livello e le circa trecento pubblicazioni scientifiche di **Di Ciaccia**, fanno di lui anche uno straordinario mediatore di cultura francese in Italia: generazioni di psicoanalisti, di filosofi, di linguisti, di letterati, si sono formati sulle sue traduzioni, dando vita a una fittissima rete di relazioni culturali tra Francia e Italia che lo stesso **Di Ciaccia** propizia e alimenta grazie alla sua attività di curatore di prestigiose collane di psicoanalisi lacaniana per le **Casa Editrici Astrolabio, Borla e Quodlibet**. Merita infine di essere menzionato il privilegiato rapporto di scambio scientifico con il Dipartimento di Scienze Umanistiche del nostro Ateneo nell'organizzazione di giornate di studi e con-

vegni aventi a tema aspetti letterari e traduttologici dell'opera di *Jacques Lacan*. Per l'insieme di queste ragioni, si propone l'attribuzione al **dott. Antonio Di Ciaccia** della **Laurea *honoris causa*** in **"Lingue e letterature: interculturalità e didattica"** (LM 37/LM 39).



Laudatio

Prof. Francesco Paolo Madonia
Docente di Letteratura francese

Magnifico Rettore, chiarissime colleghe e chiarissimi colleghi, care studentesse e cari studenti, signore e signori convenuti, presentare, come mi appresto a fare, l'opera di **Antonio Di Ciaccia** in occasione della cerimonia per il conferimento della **Laurea magistrale *honoris causa*** in "**Lingue e letterature: interculturalità e didattica**" è per me ragione di grande orgoglio e di profonda emozione. Proverò a farlo combinando l'ampiezza di tale opera con il tempo necessariamente limitato imposto dal rito.

Antonio Di Ciaccia è noto alla comunità internazionale degli studiosi per essersi distinto in egual misura nei due campi che caratterizzano la sua attività: la psicoanalisi e la traduzione. Come psicoanalista e studioso di psicoanalisi, **Antonio Di Ciaccia** ha attraversato da protagonista i momenti cruciali della storia di questa disciplina negli ultimi cinquant'anni: nel 1974, fonda l'**Antenne 110** (Genval, Belgio), Istituto per la cura di bambini autistici e psicotici, di cui sarà responsabile terapeutico fino al 1989. Vi mette a punto un'innovativa modalità di lavoro clinico che **J.-A. Miller** definirà *pratique-à-plusieurs*. Membro dell'**École freudienne de Paris** dal 1976 fino al suo scioglimento, e, in seguito, membro dell'**École de la Cause Freudienne** dalla sua fondazione nel 1981, **Antonio Di Ciaccia** vi verrà nominato, il 17 gennaio 1982, **Analyste Membre de l'École**, il più alto dei titoli conferiti da questa istituzione. **Antonio Di Ciaccia** è anche membro dell'**Association Mondiale de Psychanalyse** dalla sua fondazione, nel 1992, e della **Scuola Lacaniana di Psicoanalisi**, sempre dalla sua fondazione, nel 2002. **Direttore dell'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza di Roma**, presso il quale si sono formate generazioni di psicoanalisti italiani, autore di oltre duecentocinquanta pubblicazioni in riviste e atti di convegno, direttore di prestigiose collane editoriali, **Di Ciaccia** sta lasciando nel campo della psicoanalisi vasta orma di sé. Lo dice già questa cursoria rassegna. È tuttavia alla sua attività di traduttore che si vuol dare oggi il lustro del riconoscimento accademico. Di questa dirò, pertanto, gli straordinari meriti, sottolineandone un tratto significativo. Psicoanalisi e traduzione paiono essere due prassi apparentemente distanti per oggetto e per metodo. Ma nel peculiare artigianato della parola di **Antonio Di Ciaccia**, esse svelano tangenze illuminanti e inattese convergenze.

La ricca e poliedrica formazione universitaria di **Antonio Di Ciaccia** spiega come si sia prodotta tale circostanza, con le relative capacità. *Candidatus* di Filosofia, quindi *li-*

centiatus in Teologia presso la Pontificia facoltà teologica "Marianum", egli inizia una *peregrinatio academica* che lo porterà a Lovanio, dove otterrà un baccellierato in Filosofia e una Licenza di Psicologia. *Clericus vagans*, in occasione di una riunione dell'École freudienne de Paris, **Antonio Di Ciaccia** incontra **Jacques Lacan**. È il 1969 ed è l'inizio di una evoluzione radicale che lo condurrà a ridefinire la sua identità intellettuale e umana. Il 1974, anno in cui comincia a esercitare la psicoanalisi, è anche l'anno della sua prima importante traduzione: il saggio sulla psicosi di **Alphonse De Waelhens**. Seguiranno le traduzioni di un saggio di **Leopold Szondi**, il famoso psichiatra ungherese, e di uno di **Antoon Vergote**, mentore di **Di Ciaccia** a Lovanio. Proprio **De Waelhens** e **Vergote** erano stati testimoni del primo incontro di **Di Ciaccia** con **Lacan**. Da **Lacan** avevano poi ricevuto un'ingiunzione: che lasciassero partecipare alla conferenza che avrebbe tenuto la settimana successiva a Lovanio *Monsieur Di Sciascià* – come da allora **Lacan** chiamò sempre **Di Ciaccia** –, che all'epoca non era ancora un analista. I due obbedirono. Da quel momento, **Di Ciaccia** farà regolarmente la spola tra Bruxelles, dove abitava, e la rue de Lille a Parigi, sede dello studio di **Lacan**, frequentando i suoi Seminari nell'Aula Magna della rue Saint Jacques, fino alla morte del Maestro, avvenuta nel 1981.

Le prime traduzioni di **Di Ciaccia** erano già di ottima fattura per la conoscenza profonda della materia e della lingua francese e saldavano un debito con la sua formazione originaria. Esse annunciavano la cifra della sua attività di traduttore: competenza del linguaggio specialistico, non comune sensibilità a stile e ritmo, fedeltà al testo mista a vigile attenzione nei confronti di lettori e lettrici, in breve, un'estetica della traduzione prudentemente *cibliste*, per riprendere la felice espressione di **Jean-René Ladmiral**, o *target-oriented*, per adoperare il più corvivo equivalente inglese.

Occorrerà tuttavia attendere il 1986 perché **Di Ciaccia** dia abbrivo alla sua opera di traduttore di **Jacques Lacan** con un volume che raccoglie, oltre a un famoso intervento del Maestro, i contributi di **Jacques-Alain Miller**, **Michel Silvestre** e **Colette Soler**: *Il mito individuale del nevrotico*. Sono anni di fermento intellettuale, che vedono confermato il rapporto di **Di Ciaccia** con le edizioni **Ubalдини-Astrolabio**. A partire dal 1987, questa casa editrice pubblicherà la rivista "*La Psicoanalisi*", fondata da **Di Ciaccia** e **Miller**. "*La Psicoanalisi*" è un periodico semestrale imprescindibile per la formazione degli analisti ed è officina della memoria per il lacanismo italiano. È anche il crogiuolo dell'attività di traduzione di **Antonio Di Ciaccia**: sua infatti la versione, in ciascun numero della rivista, di un testo inedito di **Lacan**, che accompagna e impreziosisce la pubblicazione.

Due linee fondamentali si annodano nel plesso traduttivo di **Antonio Di Ciaccia**: l'assidua cura di recare in italiano i **Seminari** di *Lacan* e la puntuale attenzione alla diffusione delle opere di **Jacques-Alain Miller**, genero di *Lacan*, co-autore dei **Seminari** e *maître à penser* del movimento psicoanalitico lacaniano dopo la morte dell'illustre suocero.

La prima importante curatela affidata a **Di Ciaccia** è del 1996, *Il Seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto*, che segna l'inizio della sua collaborazione con **Einaudi**. L'editore torinese aveva pubblicato, tra il 1972 e il 1974, la traduzione degli *Scritti*, a cura di **Giacomo Contri**, ma sarà a **Di Ciaccia** che, per volontà di **Jacques-Alain Miller**, affiderà la traduzione o la curatela dei successivi **Seminari** di *Lacan*. La loro pubblicazione prosegue da allora fino ai giorni nostri: è imminente l'uscita di *Il Seminario. Libro XIV. La logica del fantasma*. Attualmente, **Di Ciaccia** ha tradotto o curato la traduzione di **diciotto dei ventisette libri** che compongono i **Seminari** di *Lacan*: **diciassette** per **Einaudi** e **uno**, il XXIII, per **Astrolabio**, mentre è in corso la traduzione di *Il Seminario. Libro XV. L'atto analitico*. Con esso, il numero dei **Seminari** tradotti da **Di Ciaccia** sarà eguale a quello dei *Seminari* attualmente editi in Francia: diciannove. Sempre per i tipi di **Einaudi**, **Di Ciaccia** ha tradotto o curato la traduzione di altre opere di *Lacan*: *I complessi familiari* (2005), *Dei Nomi-del-Padre* seguito da *Il trionfo della religione* (2006), l'importante volume degli *Altri scritti* (2013). Ancora per i tipi di **Astrolabio**, invece, *Il mio insegnamento e lo parlo ai muri* (2014). Tra i collaboratori che hanno affiancato **Antonio Di Ciaccia** nella realizzazione di questa titanica operazione di mediazione culturale, meritano una speciale menzione la moglie **Michelle Daubresse** e **Liselotte Longato**, quest'ultima co-traduttrice degli ultimi cinque **Seminari**.

Per quanto concerne la traduzione delle opere di **Jacques-Alain Miller**, **Antonio Di Ciaccia** inizia, nel 1997, traducendo tre importanti scritti raccolti in volume: *Logiche della vita amorosa. Sintomo e fantasma. Il Gide di Lacan*. Seguirà la cura della traduzione di varie altre opere. Spiccano *I paradigmi del godimento* (2001), *Il Nuovo* (2005) e *Introduzione alla clinica lacaniana* (2012). **Miller** ha chiesto a **Di Ciaccia** di farsi co-autore, oltre che traduttore, del volume *L'Uno-tutto-solo* (2018) e ciò segna uno spartiacque all'interno della già intensa opera di diffusione del pensiero dello psicoanalista francese, e costituisce un caso assai raro di sovrapposizione tra i due ruoli. Ne viene investita la *vexata quaestio* dell'autorialità del traduttore. Il successo del volume ha peraltro impresso alla traduzione dei corsi di **Miller** un deciso slancio: tre volumi dello psicoanalista francese (*Capisaldi dell'insegnamento di Lacan; Divini dettagli; Conversazione clinica*) saranno

pubblicati nel 2021 per i tipi di Astrolabio e Quodlibet, nelle collane dirette da **Di Ciaccia**; a queste pubblicazioni seguirà, nel 2023, il volume *Come finiscono le analisi*.

Spigolando tra le pubblicazioni di **Antonio Di Ciaccia**, emerge anche un interesse non episodico per il rapporto letteratura-psicoanalisi, espresso da vari interventi talvolta su autori cari a **Lacan**, come Joyce o Lewis Carroll, talaltra in afelio rispetto al fuoco dell'orbita lacaniana, come Leopardi, Zanzotto o Dante. Questi saggi puntuali e pregevoli dimostrano talento critico e mano sicura nell'applicazione dei metodi dell'analisi letteraria e non devono tuttavia fare uggia al minuzioso lavoro esegetico, da parte di **Di Ciaccia**, sulle fonti letterarie di **Lacan**, con carattere propedeutico alla traduzione: Virgilio, Balzac, Ariosto, Gracián, Breton, Genet, Goethe, Queneau, Gogol', Shakespeare, Sofocle, Mann e molti altri ancora accompagnano l'ampia ispezione dell'inconscio che **Lacan**, sulla scorta della prescrizione freudiana, effettua alla luce delle opere letterarie, e il suo traduttore con lui.

In funzione del merito di questa cerimonia, deve infine di essere menzionato il ruolo di **Antonio Di Ciaccia** nell'organizzazione di convegni o giornate di studi delle quali chi vi parla, grazie al Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo, è stato promotore: la giornata di studi "*Leggere e tradurre Lacan*", tenutasi a Roma, all'Institut Français Centre Saint Louis, in collaborazione con l'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede (26 settembre 2015); la giornata di studi "*Letteratura e Letterarietà in Jacques Lacan*", svoltasi a Roma presso la medesima sede (26 novembre 2016); la sessione tematica "*Tradurre Lacan. Lacan traduttore*", in occasione del primo "**Convegno Mondiale di Traduttologia**", tenutosi a Parigi presso l'Università Paris-Nanterre (14 aprile 2017). A sottolineare la reciprocità dei rapporti, giova ricordare che il Dipartimento di Scienze Umanistiche è stato partner del **Convegno Internazionale "Lo Straniero"**, svoltosi a Roma il 24 febbraio 2018 presso la Biblioteca Nazionale: **Antonio Di Ciaccia** ne è stato l'organizzatore. I molti altri convegni ed eventi organizzati da **Antonio Di Ciaccia** sottolineano la sua attenzione, oltre che per gli aspetti scientifico-disciplinari, anche nei confronti della divulgazione di alto livello e della mediazione culturale. Concorrendo ai necessari processi di *Bildung*, di formazione della società, questa attività veicola, nello specifico, elementi importanti della cultura psicoanalitica francese in Italia: ne testimoniano la serie di interviste realizzate per "*Psychiatry online*", o la raffinata serie documentaria in undici episodi "*A proposito del Seminario di Jacques Lacan (dal 1953 al 1963)*", prodotta dal figlio Lorenzo Di Ciaccia.



Traduzione e psicoanalisi condividono la caratteristica di situarsi sul versante della *phronesis* e di essere pertanto saperi "bucati", resistenti agli imperativi dell'universalizzazione e alla cannibalizzazione dell'umano per mezzo dell'intelligenza artificiale e del *fast knowledge*. È del suo essere analista che **Di Ciaccia** nutre il suo essere traduttore, e viceversa: il difficile, artigianale s'è detto, paziente lavoro di **Antonio Di Ciaccia** rappresenta, senz'altro per queste ragioni, la più ampia, raffinata, coerente e sistematica traduzione delle opere di **Lacan** a livello mondiale. Talvolta seguendo da molto vicino il passo con il quale i **Seminari** sono editi in Francia, talaltra recuperando opere già note Oltralpe, le traduzioni di Di Ciaccia garantiscono un primato all'edizione italiana dei **Seminari** che non è d'ordine meramente numerico: da tempo, infatti, essa è il punto di riferimento per i traduttori in altre lingue, che attingono al metatesto prodotto da **Di Ciaccia** per avvalersi della sua esegesi *sub specie translationis* o per vedere emendati alcuni refusi presenti nel prototesto francese. In tal senso, il lavoro di **Di Ciaccia** si colloca nel solco di una prassi traduttiva che, alla maniera di **Gerolamo** e **Agostino**, tende, per un verso, alla preservazione del *mysterium fidei* – il *Kern* della trasmissione analitica – e, per un altro verso, abbraccia la necessità di una corretta comprensione da parte dei fruitori, fino a far propria la funzione ermeneutica della traduzione, cara a **Gadamer**. A dispetto della sua innegabile utilità, l'opera traduttiva di **Di Ciaccia** è lungi tuttavia, come ha ben notato **Fusini**, dal potersi ricomprendere nel pur nobile ambito di una "versione di servizio". Il francese di **Lacan**, infatti, è una lingua incurante dello standard linguistico: è un francese fatto di intarsi joyciani e gongoriani, capace di esemplarsi sulla retorica mistica di **Bossuet** come sulla scrittura dell'estasi corporea sadiana; è un francese funambolico, sarcastico, erratico, distorto e, per riprendere l'espressione di **Michel de Certeau**, "alterato", ovvero fatto "altro" nel commercio retorico-creativo con altri scrittori. Un francese siffatto non può essere volto in un italiano convenzionale, e abbisogna bensì di un atto traduttivo parimenti innovativo e dirompente, capace di far parlare **Lacan** in italiano non da straniero, ma come se da sé visceralmente traesse "nova favella". Forgiare questa lingua nuova è compito, secondo la nota differenza stabilita da **Cicerone** nel *De optimo genere oratorum*, non di un semplice *interpres*, cioè chi traduce alla lettera, ma di un *orator*, cioè un autore. Dire che le traduzioni di **Antonio Di Ciaccia** sono opera di un *orator* che possiede più lingue nelle più riposte sottigliezze dello stile, credo condensi il senso di questo mio discorso. La **Laurea magistrale honoris causa** in "Lingue e letterature: interculturalità e didattica" che oggi l'Università degli Studi di Palermo gli conferisce vuole esserne simbolo e suggello.



**Università
degli Studi
di Palermo**

Lectio magistralis

Lacan
e il problema
della traduzione

Antonio Di Ciaccia

Psicanalista

Ringrazio il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Palermo **Massimo Midiri** e, con lui, ringrazio tutti i Professori, **Francesca Piazza**, Direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche, **Concetta Giliberto**, Coordinatrice del Corso di Laurea in Lingue e letteratura, interculturalità e didattica, **Francesco Paolo Madonia** e le loro Colleghe e Colleghi che hanno voluto conferirmi questa laurea honoris causa.

Se ho accettato è perché ritengo che, tramite la mia persona, era alla psicoanalisi, in special modo alla psicoanalisi intesa secondo l'insegnamento di **Jacques Lacan** e alla traduzione di questo insegnamento in italiano, che veniva conferito un segno che ne sancisse il valore che solo un'Università può accordare.

Esattamente 40 anni fa l'Università di Gand in Belgio conferì la laurea *honoris causa* a **Jacques-Alain Miller**, la persona a cui **Lacan** aveva affidato tutta la sua opera, scritta e orale. **Jacques-Alain Miller**, nel suo intervento, aveva affermato che riteneva che il conferimento fosse indirizzato a **Lacan**, il quale non aveva avuto, nella sua vita, segni di particolari apprezzamento da parte delle Università. Io rinnovo questa intenzione, anche se al nome di **Jacques Lacan** abbino quello di **Jacques-Alain Miller**.

Indico il percorso di traduzione che si è sviluppato da **Freud** a **Lacan**, in quanto traduttore e interprete della "*Cosa freudiana*", e fino ai nostri giorni.

Ma prima riprendo un'indicazione di **Umberto Eco**, il quale aveva con **Lacan** un'amicizia e una stima reciproca.

Nel libro in cui riporta la sua esperienza di traduttore e di autore tradotto, **Dire quasi la stessa cosa**¹, **Umberto Eco** si pone la domanda: "Che cosa vuol dire tradurre?". La risposta che si dà, "dire la stessa cosa in un'altra lingua", comporta, secondo lui, che si debbano prendere in considerazione almeno i seguenti punti.

¹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

Prima di tutto si tratta di stabilire cosa significa “dire la stessa cosa”, mettendo l’accento sul termine “stessa”. Poi occorre sapere a che cosa si riferisce la “cosa” in questione. Terzo problema: sapere che cosa vuol dire “dire”. Eco giunge alla conclusione che il traduttore non arriverà mai a dire la stessa cosa, arriverà “quasi” a dirla. Vedremo questi punti in rapporto alla traduzione nel campo della psicoanalisi, almeno, lacaniana.

Nel campo che ci occupa, la prima traduzione è stata fatta da **Freud**. L’opera di **Freud** è già una traduzione, in quanto egli mette nella sua lingua ciò che raccoglie dai detti di alcune isteriche. Invece di deporre questi detti in cartelle cliniche, **Freud** presta loro attenzione e vi riconosce un soggetto del “dire” che lo orienta, e vi riconosce qualcosa del tutto inedito, che nominerà inconscio. **Freud** darà voce all’inconscio, tanto che proverà a sistematizzare questi detti cercando appoggio su una psicofisiologia che ha come orizzonte la scienza, e sulla letteratura che ha come orizzonte la creazione di una nuova mitologia, il cui coronamento sarà la scoperta freudiana del “padre della orda primitiva”. La speranza di **Freud** è di tipo scienziato: un giorno o l’altro si arriverà a rendere conto dell’inconscio. È una lettura del suo *Wo Es war, soll Ich werden*.

Mi sembra che questa traduzione, che ha luogo fra i detti e i segni che prendono corpo nei sintomi e la lingua che **Freud** utilizza per renderne conto, possa essere accostata, almeno a rovescio, alla modalità di traduzione che **Jakobson** chiama intersemiotica².

Nel suo ritorno a **Freud**, **Lacan** opera la sua propria traduzione della scoperta freudiana. E siamo alla seconda traduzione della teoria analitica. In realtà, **Lacan** farà questa traduzione in più tempi.

Qui occorre subito aggiungere la terza traduzione, che è quella che **J.-A. Miller** opera principalmente sull’insegnamento orale di **Lacan**. Per quanto riguarda i **Seminari**, cito **Miller**, si tratta “di stabilire un testo di cui non esiste l’originale. Ho utilizzato il verbo stabilire facendo riferimento al termine utilizzato nelle edizioni dei testi antichi greci o latini [...] Il mio lavoro non consiste semplicemente nel restituire ciò che **Lacan** ha detto, [ma] si tratta di ritrovare quello che **Lacan** ha voluto dire e che non ha detto se

² Cfr. R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966.



non in forma imperfetta, oscura". E continua: "Se devo definire quello che ho fatto [...] direi che ho tradotto *Lacan*. È una traduzione! *Lacan* si esprimeva in una lingua che parlava solo lui e si ingegnava per insegnarla agli altri. Si tratta di capirla, e in questi ultimi anni mi sono accorto che la capisco veramente solo dopo averla tradotta. [...] Quando dico tradurre, intendo dire mettere in evidenza l'architettura del suo insegnamento"³.

La traduzione operata da **Miller** fa quindi apparire l'architettura che è organizzata come delle superfici intorno a un vuoto. In fondo, **J.-A. Miller** traduce in lingua francese ciò che *Lacan* ha detto in una lingua propria.

La traduzione freudiana di *Lacan* non va senza la traduzione di **Miller**.

Questa precisione mette ancor più l'accento sui punti che **Umberto Eco** proponeva nel suo libro. La "cosa" di cui parla, a livello dell'inconscio, si divide qui in due parti: la parte del funzionamento di questa architettura organizzata, che si rivela attraverso le formazioni dell'inconscio, e la parte che riguarda questo punto centrale che si presenta come un vuoto.

In un primo tempo *Lacan* mette l'accento sul funzionamento dell'inconscio. Appoggiandosi sui testi freudiani che esplicitano questo funzionamento, *Lacan* traduce **Freud** ricorrendo alla linguistica. Il suo "inconscio strutturato come un linguaggio" riassume il funzionamento dell'inconscio freudiano. Lo stile, la cadenza, il ritmo utilizzati nei suoi seminari e negli scritti di quel periodo lasciano percepire la volontà di circoscrivere la questione, di andare al di là malgrado tutte le difficoltà incontrate, con un'aria che lascia percepire la magnificenza del barocco romano, la grazia della lingua dei classici, la retorica alla **Bossuet**. Spesso con un filo di ironia, talvolta con un calore appassionato. Tuttavia, in prima battuta, sempre incomprensibile.

Questa incomprensibilità non è il risultato di un gongorismo raffinato, non si tratta affatto di affettazione o leziosità, poiché l'incomprensibilità non riguarda il funzionamento dell'inconscio, ma il suo centro, che resta opaco. Da qui il termine, che si tratti del

³ J.-A., MILLER, *L'Uno tutto solo. L'orientamento lacaniano*, Einaudi, Torino, 2018, pp. 12-14.

freudiano *das Ding* o della Cosa o di quello lacaniano di reale. "Il reale, dirò, è il mistero del corpo parlante, è il mistero dell'inconscio"⁴. Un corpo parlante che si gode. "Sembra che nessuno si sia reso conto che la questione è interamente a livello della dimensione del godimento, vale a dire del rapporto dell'essere parlante con il proprio corpo"⁵, dice.

Lacan cambia stile, cadenza e ritmo, man mano e nella misura in cui avvicina, in un modo sempre più acuto, a questo centro opaco che è il "reale" del parlessere.

In fondo, questa è la vera "cosa" in analisi. Per dirlo con l'ultimo *Lacan*, commentato da J.-A. Miller⁶, non si tratta più dell'inconscio transferale ma dell'inconscio reale: "l'inconscio (che non è quello che si crede – l'inconscio, ovvero reale, come dico io – solo se mi si crede)"⁷.

A questo livello, in ogni traduzione, non si può dire "la cosa". Le si può girare attorno, la si può cogliere a piccoli pezzi, che rimangono staccati, senza mai fare un tutto⁸.

Così *Lacan* passa dal suo stile sfavillante a una parola e a una scrittura sempre più essenziali, sempre più spoglie, sempre più concise. Come dice al suo intervistatore in "Radiofonia": "Lei deve intendere che io gioco con il cristallo della lingua per rifrangere con il significante ciò che divide il soggetto"⁹.

Non è un caso se ha fatto ricorso ai matemi: "Non è perché ci accostiamo al matema per le vie del simbolico che non si tratta del reale"¹⁰. Infine non è un caso se ha fatto ricorso alla topologia, come ci insegnano i Colleghi di Palermo che, con Riccardo Carrabino, elaborano da tempo ricerche in tal senso.

⁴ J. LACAN, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 125.

⁵ J. LACAN, *Il mio insegnamento e lo parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, p. 131.

⁶ Cfr. J.-A. MILLER, *L'Orientalisation lacanienne*, «Le-tout-dernier-Lacan», 2006-2007, inedito.

⁷ J. LACAN, "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*", *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563.

⁸ J.-A. MILLER, *Pezzi staccati*, Astrolabio, Roma 2006.

⁹ J. LACAN, "Radiofonia", in *Altri scritti*, cit., p. 423.

¹⁰ J. LACAN, *Il mio insegnamento e lo parlo ai muri*, op. cit., p. 129.

Ho parlato del *Lacan* traduttore.

Per quanto mi riguarda, per tradurre *Lacan* mi sono gettato in questo oceano. Mi sono piegato al suo stile, alla sua cadenza, al suo ritmo, che sono diversi a seconda dei diversi momenti del suo insegnamento. Le difficoltà di tradurlo sono anche diverse a seconda di ciò di cui si tratta nei seminari, in cui *Lacan* cerca, ma non trova sempre, e dove disegna dei movimenti a spirale, quando dice la stessa cosa dicendo il contrario, o ancora quando dice il contrario usando le stesse parole. Rispetto ai seminari, più ardua è la difficoltà della traduzione degli scritti, che sono come delle cristallizzazioni del suo insegnamento e in cui consegna, non un *compendium*, ma il punto in cui si trova in quel momento.

Prima di tradurlo, leggo *Lacan* ad alta voce. Anche i testi scritti, che, a mio avviso, sono dell'ordine dell'orale. Occorre dare loro, come ai seminari, la sonorità della voce. E non solo cercare di produrre lo stesso effetto di discorso, ma fare ricorso, se è possibile, alle stesse possibilità ritmiche. Per esempio, nei testi e nei seminari del periodo classico, *Lacan* termina spesso la frase con un alessandrino, che può essere reso nella metrica con il ritmo dell'endecasillabo. Una volta tradotto, rileggo il testo ad alta voce, più volte, fino a che il ritmo e la sonorità siano a mio avviso soddisfacenti.

Nonostante il fatto che, stabilendo il testo, lo abbia reso più accessibile, questo non va senza dover constatare che oltre alla movenza del suo stile, *Lacan* fa faticare il traduttore perché occorre decifrare la sua frase, riorganizzarla e decriptare le parole inventate. Sono quasi ottocento i neologismi e i neosemantemi che ritroviamo negli scritti e nei seminari.

Alcuni termini sono diventati correnti: chi non sa, almeno tra gli analisti, che colui che si sottopone a una cura analitica non è più un analizzando o un analizzato, ma un *analysant*, un analizzante, oppure che il nuovo nome che *Lacan* dà all'inconscio freudiano è *parlêtre*, parlessere?¹¹.

Una parola sullo psicoanalista, la cui formazione è il cruccio costante di *Lacan*. "Non si potrebbe situarlo meglio – dice – che con ciò che in passato veniva chiamato esse-

¹¹ J. LACAN, "Joyce il sintomo", *Altri scritti*, cit., p. 558.

re un santo"¹². Un santo non fa la carità. Piuttosto si mette a fare lo scarto: il *déchar-ite*. Ho tradotto questo *mot-valise* con "scartità". Termine che rende l'accoppiata tra scarto e carità, ma lascia purtroppo nell'ombra il fatto che *karis* in greco vuol dire grazia. L'analista non fa nessuna grazia, poiché non è né un Dio né un sovrano. Per la sua funzione egli deve rifuggire da ogni potere, anche quello grazioso.

Dell'essere un santo non c'è esempio più chiaro di **san Tommaso d'Aquino**. L'unico a cui **Lacan** riconosce aver dato prova, con il suo *sicut palea*¹³, di aver realizzato quell'essere scarto che **Lacan** ritiene imprescindibile per occupare la funzione di analista¹⁴.

San Tommaso d'Aquino ritorna anche alla fine del suo insegnamento. "Sapete quanto Joyce abbia sbavato su quel sant'uomo"¹⁵, dice **Lacan**, quel *sainthomme*, con cui **Lacan** soppianta il sintomo, *le symptôme*, situazione in cui la persona soffre ma l'inconscio se la gode, con il *sinthome* il *sinthòmo*, dove la persona arriva ad accordarsi con la pulsione. Ma il *sinthome madaquin*, il *sinthòmomadaquino*, non è solo, c'è anche il *sinthome roule*, "il *sinthomo* a rotelle". E ci si trova a scegliere per quale via prendere la verità. Joyce sceglie e quindi "egli è, come me, eretico", dice **Lacan**, evocando la parola latina *haeresis*, che vuol dire scelta, ma che è omofono delle tre lettere **RSI, Reale, Immaginario e Simbolico**, che costituiscono il suo nodo borromeo. Tuttavia il *sinthomo* non è altro che *madaquin*, ossia un *mannequin*, un manichino, elevato alla dignità del *semblant*, del semblante¹⁶.

Nella lista bizzarra di santi lacaniani, con **san Tommaso d'Aquino**, il gesuita **Baltazar Grazián** e il cinese **Mencio**, **Lacan** si domanda se inserire **James Joyce**. Ma c'è un problema: **James Joyce** "*joysce trop dell'S.K.beau, il a de son art art-gueil jusqu'à plus soif*"¹⁷, **Joyce** "*joysce troppo dell'S.Ca.bello per essere [un santo], della sua arte ha un art-goglio smisurato*"¹⁸. Per essere santi occorre accettare, cosa che

¹² J. LACAN, "Televisione", *Altri scritti*, cit., p. 514.

¹³ J. LACAN, "Nota italiana", *Altri scritti*, cit., p. 307.

¹⁴ Cfr. J. LACAN, *Il fenomeno lacaniano*, "La Psicoanalisi", n. 23, 1998, pp. 9-24.

¹⁵ J. LACAN, *Il seminario, Libro XXIII, Il sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 13.

¹⁶ J.-A. MILLER, "Note passo passo", in J. LACAN, *Il seminario XXIII*, cit., p. 205.

¹⁷ J. LACAN, "Joyce le symptôme", *Autres écrits*, cit., p. 566.

¹⁸ J. LACAN, "Joyce il sintomo", *Altri scritti*, cit., p. 559.



Joyce non fa, la "*scabeustration*", "la scabellostrazione [ossia] la castrazione dello sgabello"¹⁹.

Esse.Kappa.beau, S.Ca.bello, dove sono riuniti in una sola parola il soggetto, la castrazione freudiana, necessaria per accedere a un godimento vivibile, e il bello che è quel *pulchrum* che è l'ultima barriera a far da schermo all'orrore del reale.

Il Padre è un altro termine in cui si coagula il funzionamento dell'inconscio.

Laddove il Nome-del-Padre non funziona più come l'asse portante dell'essere parlante, **Lacan** fa ricorso alla *forclusion du Nom-du-Père*, "forclusione-del-Nome-del-Padre". Dopo molte esitazioni, al termine preclusione che sarebbe stato il termine esatto nella traduzione, abbiamo optato per inserire nella lingua italiana il neologismo forclusione, che traduce il termine freudiano "*Verwerfung*"²⁰.

Il padre, tuttavia, non è mai tranquillo nel campo freudiano. Per lui **Lacan** forgia un termine che dal padre che gode nell'universale, come un Dio nell'alto dei cieli, si tramuta in un padre che gode nel particolare, un padre che ha a che fare con la sua propria versione del godimento, ed ecco il termine di *pèreversion*, che vuol dire versione verso il padre ma che è omofono di perversione e che ho tradotto con "p(at)erversione"²¹, dove i due significati sono presenti con l'aiuto di parentesi.

È del resto **Lacan** stesso a ricorrere al termine *pater* in latino. Sebbene avesse contestato, dopo il maggio '68, la versione universalista del padre secondo **Michel de Certeau**, gesuita e membro della Scuola di **Lacan**, e avesse ricordato che "l'evaporazione del padre"²² era iniziata con l'Illuminismo, e che nel tempo moderno se ne vedesse la cicatrice nelle crescenti segregazioni: l'uomo, dice, è sempre alla ricerca di un padre. E se non va bene uno, se ne sceglie qualcun altro capace di essere all'altezza della "funzione dell' *é-pater*"²³, che è quella di *épater*, ossia sbalordire.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ J. LACAN, *Il seminario, Libro III, Le psicosi*, Einaudi, Torino 2010, p. 173 e cfr. "Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi", *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, p. 574. Il traduttore degli Scritti, G. Contri, traduce "preclusione".

²¹ J. LACAN, *Il seminario XXIII*, cit., p. 81.

²² J. LACAN, *Nota sul padre e l'universalismo*, "La Psicoanalisi", n. 33, 2003, p. 9.

²³ J. LACAN, *Il seminario, Libro XIX, ...o peggio*, Einaudi, Torino 2020, p. 204.

Al tempo dello scioglimento da lui deciso della sua Scuola aveva inviato ai membri dell'École freudienne de Paris una lettera. In una parola **Lacan** vi condensava la sua posizione, quella di essere un padre severo, *un père-sevère* e quella di perseverare, *je persevère* "io persevero"²⁴ nella cosa analitica.

Vi meraviglierete forse che la *Lettre de dissolution*, ossia di scioglimento della Scuola sia stata tradotta "Lettera di dissoluzione". L'ho fatto per mantenere ciò che **Lacan** scrive nella lettera, ossia che la soluzione all'impasse della Scuola trova la soluzione nel dire di **Lacan**: "è la *dis*-dissoluzione"²⁵, dico-soluzione.

Porto ora l'esempio della traduzione di un termine di **Freud** che è reso con esattezza da **Lacan**, ma che, sia il termine tedesco sia quello francese lasciano a desiderare nelle traduzioni italiane.

Vergreifen è il termine che **Freud** utilizza per gli atti detti sintomatici, ed è stato tradotto con sbadataggine, come se da parte del soggetto ci fosse unicamente una mancanza di attenzione.

Lacan lo traduce con *méprise*. Termine che in alcune traduzioni italiane è stato reso con svista, come se da parte del soggetto la mancanza di attenzione fosse localizzata a livello scopico.

Lacan invece considera che la *Vergreifen* va al di là del concetto da cui deriva, *Begriff*, ossia al di là di ciò che si comprende, e promuove quel niente che è di struttura, costitutivo del soggetto supposto sapere, poiché nel sapere inconscio il soggetto non è un padrone. Abbiamo optato quindi per un termine non corrente in italiano, sebbene presente in alcuni dizionari quali il **De Mauro** e il **Battaglia**²⁶, vale a dire il termine "mispresa" il quale, come lo stesso *méprise*, viene dall'antico *mesprendre*. "Il sapere [inconscio, dice infatti **Lacan**] non si libera che alla mispresa del soggetto"²⁷.

²⁴ J. LACAN, "Lettera di dissoluzione", *Altri scritti*, cit., p. 314.

²⁵ Ivi, p. 313.

²⁶ Cfr. le voci correlative in: DE MAURO T. (diretto da), *Grande Dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 1999; BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1978.

²⁷ J. LACAN, "La mispresa del soggetto supposto sapere", *Altri scritti*, cit., pp. 325-336.



Vorrei ora portarvi l'uso che **Lacan** fa della "funzione dei prosdiorismi"²⁸, ossia l'uso di "ogni", "non-ogni". In francese sono resi con *tout* e *pas-tout* e in **Lacan** li ritroviamo in modo costante nelle formule che riguardano il godimento, il godimento maschile e il godimento femminile, ma anche in quel momento particolare in cui, a conclusione della propria analisi, "lo psicoanalista si autorizza solo da sé"²⁹.

Vediamo il *tout* e il *pas-tout* che riguarda l'autorizzarsi analista.

Nella *Nota italiana Lacan* parte dal sapere scientifico, e scrive: "risulta dalla nostra esperienza del sapere [che] c'è del sapere nel reale"³⁰. Situare questo sapere è compito dello scienziato. E continua: "L'analista situa un altro sapere, in un altro posto, che deve però saper tener conto del sapere nel reale".

Quindi, l'analista, tenendo presente il sapere del reale della scienza, ha il compito di situare un altro sapere, ossia il sapere del reale analitico.

*"Car j'ai posé [...] que c'est du pas-tout que relève l'analyste.
Pas-tout être à parler ne saurait s'autoriser à faire un analyste.
À preuve que l'analyse y est nécessaire, encore n'est-elle pas suffisante"*³¹.
Lacan scrive due volte *pas-tout*, ma non si traducono allo stesso modo.

Pas-tout être à parler ne saurait s'autoriser à faire un analyste, traduciamo: "Non-ogni essere che parla può autorizzarsi a fare un analista". Ogni essere parlante può fare un'analisi, ma solo qualche essere parlante – quindi non-tutti - potrà autorizzarsi a fare un analista. Condizione necessaria è l'analisi; ma perché l'analisi sia sufficiente occorre che l'analizzante dipenda dal *pas-tout*.

Infatti scrive: "*Car j'ai posé [...] que c'est du pas-tout que relève l'analyste*, "Poiché ho posto [...] che è dal non-tutto che procede l'analista".

²⁸ J. LACAN, *Il seminario XIX*, cit., p. 7.

²⁹ J. LACAN, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti*, cit., p. 241.

³⁰ J. LACAN, "Nota italiana", *Altri scritti*, cit., p. 304.

³¹ J. LACAN, "Note italiane", *Autres écrits*, Seuil, Paris, 2001, p. 308; trad. it. p. 304.

Qui *pas-tout* non si traduce non-ogni, ma non-tutto. Il riferimento non è più la logica di Aristotele, ma la logica intuizionista di **Brouwer**. È una logica che presuppone l'infinito, rigetta il principio del terzo escluso e la regola della doppia negazione.

Il *pas-tout*, non-tutto, ha due versanti: il primo è che si tratta di un insieme aperto e infinito; non c'è un universale degli analisti e, di conseguenza, non c'è **L'Analista** con la maiuscola. Il secondo è che un analista dipende al contempo da un sapere simbolico e quindi universale, il sapere della scienza, e da un sapere del reale del godimento, che è singolare.

Più conosciuto è il *tout* e il *pas-tout* che formalizzano il godimento maschile e il godimento femminile.

Attenendosi alla scoperta di **Freud**, **Lacan** considera che per ogni essere umano il riferimento sia PHI, valido per ogni corpo parlante, poco importa il sesso. In questo caso il *tout* dev'essere tradotto con "ogni". Questo prosdiorismo non significa l'universale, ma significa che ciò di cui si tratta si enuncia in forma universale, ossia lo si enuncia a titolo di significante. Quindi: per *tout x Phi de x*, va tradotto, usando la terminologia di **Aristotele**: "la funzione fallica inerisce a ogni corpo parlante". Si tratta di un insieme finito, limitato perché ek-siste uno al quale la funzione fallica non inerisce. Si tratta di quell'eccezione che **Freud** presenta nel Padre della orda primitiva. Il padre "orangutàn"³², come lo chiama **Lacan**, che non è mai esistito, ma prende forma in un mito. Mito che è "il tentativo di dare forma epica a ciò che si produce per via della struttura"³³. Il mito punta insomma a dire un reale che è impossibile a dire.

Per quanto riguarda il versante delle donne, il fatto che il mito dica che il Padre in totem e tabù possiede tutte le donne vuol dire che non c'è il "tutte-le-donne". **Lacan** crede ritrovare un appoggio nella logica classica e si dispiace che **Aristotele**, cito, "non si è assolutamente sognato di sostenere [...] che c'è una categoria del sesso"³⁴. Mentre per il vivente animale **Aristotele** ricorre al neutro, per l'essere parlante ricorre al ge-

³² J. LACAN, *Il seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2001, p. 137.

³³ J. LACAN, "Televisione", *Altri scritti*, cit., p. 526.

³⁴ J. LACAN, *Il seminario, Libro XIV, La logica del fantasma*, Einaudi, Torino, 2024, p. 290.



nere maschile, sebbene la lingua greca, al pari della nostra, sia "sottomessa a quella che Pichon chiama la *sexuisemblence*". Secondo questa teoria, esposta da Damourette e Pichon in *Des mots à la pensée. Essai de grammaire de la langue française*, la metafora sessuale sta alla base dell'uso dei morfemi e dell'assegnazione del genere agli esseri inanimati³⁵, come noi diciamo "la" sedia, "il" tavolo, "la" macchina e via dicendo.

Tuttavia per quanto riguarda "tutte le donne" **Lacan** ricorre a una formula attribuita ad **Aristotele** ma di cui non si trova traccia nei suoi testi di logica. Dice **Lacan**: "Per le donne si impone quella negazione di cui **Aristotele** esclude che riguardi l'universale, cioè di essere non-tutte"³⁶. "Esse [le donne] sono nontutte con la conseguenza che non ce n'è nemmeno una che sia tutta"³⁷.

Il *pas-toute* non può quindi essere tradotto "non-ogni", perché vorrebbe dire che qualche donna è donna, e altre donne non lo sono. Qui il *pas-tout*, il "non-tutto" vuol dire che, "se un essere parlante qualsiasi si schiera sotto l'insegna delle donne"³⁸ è "non-tutto": ossia, sebbene in quanto parlante abbia accesso al godimento maschile, non è tutto sotto la funzione fallica, e quindi ha accesso a un altro godimento che è, rispetto al primo, non complementare, ma "supplementare"³⁹.

Questo comporta che tutti coloro che si collocano nel "non-tutto" godimento fallico non formano un "tutto" ma un insieme aperto, senza l'eccezione che faccia da limite: non c'è *La* donna, come non c'è *Lo* psicoanalista. Il che vuol dire che per le donne vale l'una per una, e per gli psicoanalisti, vale il fatto di essere degli "sparsi scompagnati"⁴⁰.

Per concludere, vorrei fare qualche osservazione sul punto seguente: se il linguaggio coincide con il simbolico, perché c'è una tale difficoltà nella traduzione nelle diverse lingue parlate, almeno per quanto riguarda il sapere della psicoanalisi?

³⁵ Ibidem, nota 2.

³⁶ J. LACAN, "Televisione", *Altri scritti*, cit., p. 533.

³⁷ J. LACAN, "Lo stordito", *Altri scritti*, cit., p. 463.

³⁸ J. LACAN, *Il seminario XX*, cit., p. 69.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ J. LACAN, "Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI", *Altri scritti*, cit., p. 565.

Ancora una volta mi appoggio su *Lacan*.

Certo, la pulsione si manifesta dovunque c'è un essere parlante, e la pulsione parla attraverso i sintomi. Ma perché questi sintomi possano essere letti occorrono delle condizioni che effettivamente si sono rivelate fondamentali nel quadro del mondo cosiddetto occidentale. La filosofia greca è stato un elemento necessario ma non sufficiente, nonostante la bravura analitica di un *Socrate*. L'ebraismo e il cristianesimo sono altre componenti e non da ultimo il diritto romano. Ma è stata la nascita della scienza moderna, galileiana, a rendere operativo quel discorso nuovo che è il discorso psicoanalitico.

Quindi non basta il linguaggio, occorre che ogni lingua ritrovi nel suo alveo qualcosa che permetta l'emergenza di questo discorso nuovo.

"Che io venga tradotto in giapponese", scrive *Lacan*, "è una cosa che mi lascia perplesso"⁴¹. Egli riconosce in questa lingua una perfezione che è stata presa per snobismo da alcuni, *Kojève*, e come l'impero dei segni da altri, *Barthes*.

"Detto questo, dal Giappone non mi aspetto niente. [...] In particolare non quella di venirmi inteso. [Eppure] essi traducono, traducono, traducono tutto quanto è leggibile, e ne hanno veramente bisogno. Altrimenti non ci crederebbero"⁴².

Lacan non crede che basti la traduzione. Soprattutto non basta credere che sia sufficiente la comunicazione prodotta dal discorso scientifico. Occorre che i giapponesi si interrogino sul proprio discorso. Molti elementi sono già presenti, come, cito, "la fortuna di parlare cinese nella propria lingua [...] e di avere tratto dal cinese una scrittura talmente estranea alla propria lingua da rendervi sensibile in ogni istante la distanza che c'è tra il pensiero – ossia l'inconscio – e la parola"⁴³.

"Immaginiamo ora che in Giappone, come altrove, il discorso analitico divenga necessario affinché sussistano gli altri discorsi, voglio dire affinché l'inconscio rinvii il lo-

⁴¹ J. LACAN, "Avviso al lettore giapponese", *Altri scritti*, cit., p. 495.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi, p. 496-497.

ro senso”⁴⁴. L’importante quindi è che ci sia un discorso che rinvii il senso degli altri discorsi, seconda la lingua che gli è propria. “Per come è fatta qui la lingua, al posto mio basterebbe che ci fosse una stilo. A me invece per tenere questo posto serve uno stilo. Cosa che non si traduce”, conclude.

Rispetto alle culture non occidentali, *Lacan* si è rapportato al rovescio del solito: non ha voluto imporre la sua lettura. Al contrario, egli ha colto nelle varie lingue qualche elemento che chiariva aspetti della sua teoria, pensate alla rigenerazione della lettera che egli ha colto nel suo viaggio in Giappone, come si legge in “Lituraterra”⁴⁵, oppure accostando il santo occidentale, incarnato in **Baltazar Gracián**, e il cinese **Mencio**⁴⁶: tutti e due si muovono nello stesso contesto: il discorso; tutti e due hanno lo stesso tramite: il soggetto supposto sapere; tutti e due hanno lo stesso scopo: il desiderio.

In fondo, pur traducendo degli enunciati, il problema è come trasmettere un’enunciazione che possa suscitare il desiderio. Forse è questo il primo compito del traduttore.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ J. LACAN, “Lituraterra”, *Altri scritti*, cit., pp. 9-19.

⁴⁶ Cfr. J. LACAN, *Il seminario, Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, Einaudi, Torino 2010.

unipa.it



**Università
degli Studi
di Palermo**